26 visto

in morte di Gaetano e Giovanna
de' Medici

Al Sre Don Antonio Montalto

Quel, ese la notte, e'l dì per gl' occhj m' esce
Dal cor profondo; capo, e largo fiume,
Poi ese d' ogni Virtute' il primo lume
Spense' Colei; à cui dì nulla increscе: la Donna
Non scema per cantar; ma poggia, e cresce'
Chiaro Signore', in cui par ese s' allume
Questa età cieca: ed ogni bel costume
Rinasce, ese' fortuna, e virtù mesce'.
Taccrò dunque': Se contrario effetto
Sento, ed adopra la mia lingua al core';
E piangerommi ognor tacito in seno;
Ai si possente duol stringere il freno
Non può se non sel vostro, e mio Signore
Per esempio da Dio degl' Altri eletto.

Os Dio; os Dio; os Dio Giovanni è morto;
Morto è Giovanni, e'l Mondo viue, os Parese
Parese crudeli, e rie, ben sete Parese
A far ragione Altrui, largse à far torto.
Ia sapeua io quanto infelice, e corto
Fosse il viuer mortal; ma e'suom si scarese
Del suo peso terren prin, che sen carese,
Non sapea gia; ma sor lo ueggo scorto
S'andi'l prino fiorir suelto, e reciso
Da dura, e crudà man languia quel fiore;
S'orna tutto, e riseciara il Paradiso:
Os sperande fallaci; os traditore
Mondo il tuo pianto viue sempre; e'l riso
Prima se nasca, ò nato à pena muore.

All'Ill.mo ed Ecc.mo Sr Duca
Di Fiorenza, e di Siena.

O ime con troppo danno, oime, con troppo
Nostro dolore Sa'l Ciel voluto al Mondo
Mostrar, eSe come in voi fato secondo;
Così non può destino auuerso troppo.
S ol nel uostro alto cor trouato Sa intoppo
Il duolo, e quella rea, eS' ogni giocondo,
ogni bello, ogni buon n'Sa posto in fondo
Togliendo pria eSi denea toglier doppo.
I l dolor uostro, e'l seo gran danno accora
L'Suman legnaggio tutto; e voi, qual dura
Rouere, o scoglio alpin, non pur scolora.
C ontra'l senno di voi perdè natura
Sue forze; e quanto più u'assale ogn'hora
Tanto u'offende men l'empia uentura.

All Ill.ma ed Ecc.ma S.a Duchessa
Di Fiorenza, e di Siena.

I Il bello, e buon sacrato Figlio vostro
Illustrissima Donna, ch'e di tanti
Parti, e piu d'altri mai, rari, e prestanti
N'Sauete adorno il Mondo, e'l secol nostro;
D i porpora miglior, di piu bello ostro
Coronato la fronte co' piu santi
Cori, uicino à Dio tra suoni, e canti
Viue' beato nel celeste' chiostro.
C Voi' l piangete' ogn Sor, come se spento
Fosse, o ch'Si lo ui diè; cosi per tempo
Per nol ui render mai tolto ue l'Saggio.
C h'ei, grande Sor del Cielo accrescimento
Per me ui prega Sumil, ch'Se lungo tempo
Vostra altezza di Noi quaggiu cura Saggia.

All Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Il
Principe di Fiorenza, e di Siena.

Primo, e degno figliuol di lui, ch'e'l freno
Con giusta, e forte mano allenta, e strigne
Al bel paese; cui da questo cigne,
L'Alpe; e dall'altro fianco il mar Tirreno.
Se tutto avvolto in negri panni, e pieno
Di quel color, ch'Altrui morte dipigne:
Del duol, ch'Etruria tutta Seggi costrigne
Piangere: Vegnate' ogn'or per gl'occhj meno:
S'error fate, e ragion, che se'l martire
Deue il danno agguagliar, ben picciol fora,
Anzi nulla quanto Suom peso mai soffrire.
Ma che? ciò ch'è mortal convien che mora,
E mortale era il Frate nostro ancora,
Se già non fanno anco gli Dei morire.

All'Ill.ma ed Ecc.ma Sig.ra Donna Isabella Medici, Duchessa Di Bracciano.

S' al tristo suon della nouella rea
Da' uagli spirti abbandonato sueune'
Vostro alto cor; feo quel, ch'e far deuea;
E natura, e pietate' il corso tenne:
Ma quanto all'Sor Donna real conuenne'
Mostrar quanto il fraterno amor potea;
Tanto Sor conuien, ch'e la ragion a'ssenne,
E lunga tregua al lungo pianto dea:
D'eh non turbate piu l'eterna gioia
Di lui, ch'e v'amò tanto, e piu d'ama Sora;
Se non quanto il languir uostro l'annoia.
Dunque uolete Alma real, ch'e muoia
Per Voi d'affanno ogni gentil, ch'ogn'Sora
Crescete il duol con maggior pena, e noia?

All'Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re Paulogiordano Orsino.

A voi, ch'se giouerà l'alta fortella
Di Marte! e quel tra l'armi inuitto core!
Piu ch'se'l ferro, e'l ualor, potrà'l dolore
Della ruina nostra eterna, e fiera.
Come'naue' tal'hor percuote, e spezza
A duro scoglio carca d'ogni honore,
D'onde, e di uenti tempestoso horrore,
Quando armato orion castore sprezza:
Ahi, come Aquilon tenero giglio,
Repente occidental tempesta arcise
Del Toscan Duce il sacrosanto Figlio
Cognato nostro; or qual forza, o consiglio
Potuan già mai c'un colpo ambi diuise,
Farui tranquillo il cor, sereno il ciglio?

All'Ill.mo Sig.r Galeò de' Medici

S'io ben e'Samile inutil seruo, tutto
Diuenni al tristo suon, gelato ghiaccio;
Ch'al caldo del dolor mi struggo, e sfaccio,
A pianger sempre, e sospirar condutto:
Qual deue essere, e quanto il duolo, e'l lutto
Di voi alto Signor, cui doppio laccio
A quel Gentile, il qual gridando taccio,
Con tal nostro piacer, tanto altrui frutto,
Di sangue, e d'amista congiunto Sauea
Con sì tenace nodo, ch'Altri mai,
Se non chi tutto sfa, scioglier potea?
Ella l'Sa sciolto; andò Sa più stretto assai;
Che più ti'ama Sora in Ciel, che qui non fea
GIOVANNI, ornato il crin d'eterni rai.

Al Sig.r Lorenzo Cont.e de' Medici

Com'è dritto, e ragion s'afflitto langue'
Vostro spirto gentil pien d'alto affanno
Signor, poi ch'oltra il gran publico danno
Sentite ancora il duol del proprio sangue!
Quella falsa, e crudel, che, come Serba angue,
Cuopre sua falce; allor, che non l'ingannò
Si temeua; andò al nono, e decimo anno
Rendeo del tutto il gran GIOVANNI esangue.
Misero Mondo è questa la speranza
Di douerlo veder regnare un giorno
Di tre corone ingirlandato al Tebro!
Quanto ornamento, oime, quanta baldanza
Perderà di duol colmo d'ira, e scorno
L'arbor gentil, ch'addoppiò orno, e celebro!

Al Sr Bernardetto de' Medici.

Non so, ne posso; e non debbo, e non uoglio,
Quando sapessi mille uolte ancora,
E potessi; frenar quel, che m'accora
La notte, e'l giorno, ineffabil cordoglio.
E sei d'esto mortal non mi discioglio
Che ben sarebbe' ardir è passata l'hora
E sol perche non uiua affatto, è mora
Ma uiua morto il mio terrestre inuoglio;
Se l'Alma è'n parte, u uede' il buon GIOVANNI
Splendere à pie del gran LEON, tra due'
Lampe, nel mezzo de' più alti scanni:
Ma uoi Signor, ch'oltra i publici danni
Piangete il proprio, e maggior mai non fue,
Dritto è, che sdegno, e doppio duolo affanni.

Al R.mo Mons.r de Rossi Ves.o di Pauia

À cantar no Signor mio dolce, e caro,
Ma solo à pianger sempre, oime, ne nuita
La larga, e profondissima ferita,
Da colmo il Mondo, e noi d'eterno amaro.
Quei, che l'antica età felice vnaro;
quando era al serro l'eloquenda vnita;
Colla beltà, colla bontà infinita
Gir non poriem del gran GIOVANNI à paro.
Piangiam dunque, piangiam, che' doglia, e pianto
À Noi conuengasi sconsolati, e tristi;
E à quei di lassù la gioia, e'l canto.
Separarsi il Ciel dall'vno all'altro canto,
E rallegrarsi gl'Angeli fur visti
All'apparir del nouello lume santo.

All'Ill.mo S.r Mario Colonna

Come' nube talhor turba, et oscura
La chiarezza del Sol, quando è più bella,
Poscia conuersa in bianca pioggia, e fella
Batte la terra; e'l Ciel n'asconde, e fura;
Così feo dianzi, oime, l'acerba, e dura
E più ch'altra ancor mai, trista nouella
La pietosa, e mestissima ISABELLA
Del Frate suo, che le s'asconde, e fura.
Voi, cui tanto Apollo Sonora, e Marte;
Col uostro chiaro stil dolor sì grande
Non iscemate, e raddolcite in parte?
Ma sì da Febo, e da me stesso parte
Il duol: ch'ogn'hor dal cor mi nouo onde spande;
Ch'io so smarrita, anzi ho perduta ogni arte.

Al valoross.mo G.r Scipione Vitelli,
Marchese di Cetona

O valoroso Campion, le cui forti opre
E saggie han piene omai tutte le carte;
Tal ch'e la fama in ogni estrema parte
A dì mai non vedranni; ogn'hor le scuopre:
Hor che terra, ahimè, terra ricuopre
Lo gran Figliuol del Forte Apollo, e Marte;
Come fia, che sarà sorda almeno in parte
L'ira, lo sdegno, e'l duolo in Voi non opre?
Non basta inuitto esser nell'armi, e'l core
Hauer di ferro, e di diamante misto;
Ch'ogni duro rompe al fin giusto dolore.
Piouer dagl'occhij un caldo humor fu visto
Al maggior, c'habbia il Mondo, e al migliore,
Per doppia morte sconsolato, e tristo.

Al Sr Clemente Pietra.

Si mi biasimerà pietoso; e forte
Signor, s'ad ogni passo o'nciampo, o caggio;
Poscia che'l sacro, e'l bello; e'l buono, e'l saggio
Heroe n'ha tolto in tempestiva morte?
Quali saremo sora al Ciel fidate scorte
Per questo erto, sassoso, aspro viaggio?
Ognun non sa, qual hor, franco coraggio:
Ne sa le strade piu spedite, e corte.
pur, come talhor d'alto cacume
Stilla feconda petra eterno humore;
Versaste voi dagl'occhij un largo fiume
uerserete sempre, anzi maggiore,
Che cortesia, ed ogni bel costume
s'usci'l Lasso, con lui del Mondo fore.

Al Sr Cesio Geraldini

Il purpureo color cangiato in bianco,
E nel mezzo di due chiare Angiolette,
Vicino al gran LEON, sopra le stelle
Rilucе quei, che par non hebbe un guancо.
E voi CESIO gentil, come se mancо
Veruto fosse; e non tra le piu belle
Alme uiuesse appo le due sorelle;
Io sospirate sempre afflitto, e stancо.
Voi pur sapete, e piu d'ogn'Altro, quanta
Fu la sua gran bontate, onde era indegno
D'hauerlo il Mondo tra malitia tanta.
Frenate dunque il gran dolor, s'à sdegno
Forse non u'è che la melilia santa
Di lui si goda; ei del celeste regno.

All'Sr M. Lionardo Marinotti

Quanto fora il miglior, per non sentire
Quel, che sempre m'affligge'altro cordoglio,
Essere in mezzo al mar gelido scoglio;
O una volta, e non ogn'hor morire.
Alto GIOVANNI à punto in sul fiorire
Svelse la crudo, ond'io mi dolsi, e doglio;
E mi dorrò, c'Sauer non posso, o voglio
Pace, ne tregua mai col mio martire.
Qual dunque basterà consolatione
MARINOTTO cortese à voi, c'Saucte
Così buon frate, e così gran Padrone
Perduto? e come, o quando piangerete
Tanto, che non sia poco alla cagione
Che di piangere'à Lagrio eterno Saucte?

A m. Lelio Borsi

Il sacro Figlio del gran COSMO, e frate
Al gran Francesco s'è da noi partito;
Esenda dubbio alcuno è al ciel salito
Ira l'anime più chiare, e più beate
Voi; che buona di lui parte eraunate,
Fido custode à' suoi segreti unito,
Com'è Borsi gentil, che lui seguito
Per camin così lungo non saggiate?
Se sarà hor di voi quaggiuso in terra
Senda'l sol vostro? e che di me, che tanto
l'amaua, s'osseruaua, e s'ammiraua?
Viuerò mai sempre, anzi morrò di pianto
Fin che uenga colei, che tutti atterra;
Ma prima è Auon per lunga usanza, e'praua.

A m. Felice Gualtieri

O FELICE infelice hora è quell' hora,
che mostrerrà, che la dottrina, e l'arte
Del dir non può, che 'n tutte parti la parte,
l'amarezza addolcir, che i cori accora.
E quando piangerà chi non piange hora,
che 'l gran GIOVANNI à Febo figlio à Marte
Hipote, ime, da Noi per sempre parte?
Danno, ch'utile alcun mai non ristora:
Solo era in terra solo, hora ha nel cielo
Pochi compagni, e sotto il buon LEONE
Raggia nel mezzo à due fulgenti stelle:
Qui del buon LENTI, e del gran Sorbebellone
Fornirea il canto: e lunge à Cirra, e Delo
Sol di morte mio cor pensi, e facelle.

CESARE mio Signor quanto più tento
Ristringer dentro il pianto, e'l gran dolore:
Tanto più fiero ogn'hor, tanto maggiore
L'alma assalirmi, e'l cor battermi, il sento.
Dunque ha, grido con voi, sì tosto spento
Crudel morte importuna il primo honore
Vostro, e dell' Arno, qual tenero fiore
Del più bel verdeggiar rapido vento?
O Mondo incerto, o condizioni humane
Veramente infelici, come sono
Breui i tuoi gaudij, e nostre speme vane!
Così con voi tra me piango, e ragiono
La notte, e'l dì, queste cose mondane
Posto tutte, e me stesso in abbandono.

Al Sig.r Giulio Negroni.

Non hauea ancor del tutto al mondo tolta
l'alma gentil: ne ben da lei diuiso
ogni mortal quella crudel, che'l riso
He torna in pianto; e nessun prego ascolta:
quando ella ambe le luci al ciel riuolta
Humilemente, e rimirandol fiso;
quasi aperto uedesse il Paradiso,
Hebbe la lingua in tai parole sciolta:
Dico Pier, Dico Paulo pregate
Per me l'eterno bene: e tu Pio Padre
Non temer l'empie, inique schiere ingrate.
Contra GIESV non fuonno armate squadre.
Dio regna sempre, e con queste parole
Sparì, Giulio gentil, qual stella suole.

Al S.or Cosimo di Poggio.

Signor, ch' al poggio, oue soletta stassi
Virtù più che mai trista, e sbigottita;
Da che 'l sacro Giovanni uscio di vita;
Poggiate ogn'hor con gloriosi passi;
Hij di pianger no, ma stanchi, e lassi
Son gl' occhij miei, che si mortal ferita
Portar deue à ciascun doglia infinita,
Mentre Sauranno acque i fiumi, e i monti sassi.
Voi dunque, che 'l bel nome eguale Salute
A l'opre, il graue danno e 'l fero scempio
Meco dentro, e di fuor sempre piangete.
Il nostro mal Signore è senza essempio:
E senza fine: e Voi bene il sapete,
Che del uostro alto cor gli feste tempio.

A.m Emilio Arèta.

L'ARETA quanto ha perduto il Mondo! e quanto
L'unico Duce nostro! e quanto Voi?
Quanto io? quanto ogni buono! e quanto poi
L'infelice Arno, e di bello, e di santo!
Qual potrà mai ben ch'e divino canto
Agguagliar pure un sol di pregi suoi?
Miseri in tutto, e sfortunati Noi,
quando pareggerà la doglia il pianto?
Quando fia, ch'el dolore' adeguì il danno!
Quando fia pari al danno il soffrir nostro!
Quando il nostro soffrir poco non fia!
O beati color, che d'esto chiostro
Mortal per buon destin partiron pria,
Che'l gran GIOVANNI, e scriuer tanto affanno.

Al molto R.do Mon.re Spedalingo di Santa Maria nuoua

S acro Signor se quella unica, e sola
Prudenza uostra, e cortesia, ese pronta
Soccorre sempre à ch'l suo mal le conta;
Andi spesso preuien l'altrui parola,
Il on conforta benigna, e non consola
l'anima afflitta: per disdegno, et onta,
Ch'e n lei non men ch'el duol, sempre sormonta.
Tosto la mi torrà ch'l tutto inuola.
S'io ueggio sempre: andi so negl'occhij; e dentro
Al cor profondo quella dolce imago,
Ch'e tutte l'altre fea parer non belle, -
O el gran Figlio di lui, ch'e non men sago,
Ch'e forte, e giusto sa sor sopra le stelle
Sua parte; e più; ma, lasso, oue fossa entro?

Al R.do Don Siluano Razzi.

Questa si frale, e si misera uita;
Se cotanto à i Mortali aggrada, e piace:
Ame' RAZZI si forte increesce, e spiace;
S'io bramo fame, e spero omai partita.
Chi rimaner qui uorria, fuggita
Da Voi quell'alma santa, e'ogni pace
H'Sa uolto in guerra! o reo destin predace
Hora è tua possa sopra Voi fornita.
O cruda morte, e che puoi tu piu farne;
Se'l sacro Figlio del buon Duca Cosco
H'Sai spento in sul fiorir de'suoi uerdi anni!
Scriuete al sasso mio: l'ossa, e la carne
Son qui d'vn, che, partito il gran GIOVANNI,
Restar non poteo piu ne volle nesco.

Al Priore di S. Lorendo
m. Piero Trucioli

Signor mio Reuerendo adunque il Mondo
D'ogni sua gloria, e nostro bene è priuo;
E voi, lasso, uiuete: io, lasso, uiuo
Senza Sauer ch'i ci sia nel duol secondo?
L'aria gentil del bel uiso giocondo,
S'io uado, o seggio, o penso, o parlo, o scriuo;
Negl'occhij ho sempre, onde perpetuo riuo
Cade più largo ognhora, e più profondo;
E nel mezzo del cor l'alta bontate;
Simile à quella, ch'e non troua pari;
Del gran Parente, e' del suo maggior Frate.
(I) oi col dotto EPIFANIO, che di pari
Sospira nosco, e si lamenta; fate
S'ogni scoglio con Noi piangere impari.

A m. Lelio Torelli Nipote

Se nostra poca età figlio, e Nipote
Di sì gran Padre, e sì grande Auo onora
Del buol capace, e'l Arno, e'l Tebro ancora;
Non è, ne'l Danno suo conoscer puote:
Pur d'oscuro pallor tinger le gote
Vi veggio, e'n un color pallido indora,
Poi c'he'l buon Figlio del buon Duce fuora
Di tempo è gito alle celesti ruote.
Ma quando gl'anni, c'han le penne; tosto
V'haran fatto huomo; all'hor conoscerete
Quanto col Mondo, e Voi perduto hauete.
Onde, così il Gennaio, come l'Agosto,
I lieti panni, e'l biondo crin deposto
Mesto sempre, e dolente piangerete.

Al Sig.r Aless.o Sendi

Mentre fiero Aquilon con caro squote
la terra piu ch'e mai turbati, e'nfesti
Il sommo Duce, e'l sommo Padre mesti
l'uno il Figlio perdeo; l'altro il Nipote.
Ma ch'e gioua ALESSANDRO ambe le gote
e la fronte ferire, e con funesti
Gridi assordar le selue, e chiamar questi
Gl'vltimi giorni dell'eterne rote?
Il buon GIOVANNI, Lauro, e'l Buonromeo
Di viuer lunga vita eran ben degni;
Ma non d'hauergli il secol vile e reo.
Il nuouo honor de'lor si chiari ingegni
Canteran sempre il Tebro, Arno, e Beneo,
Onde l'antico se n'adonte, e sdegni

A Mad: Laura Battiferra degl' Ammannati

Donna dentro'l mio cor seconda Pianta,
e terza speme senza alcun timore:
Se non m'anide'il duolo; è, che'l dolore
Forza non ha, che possa anicider tanta
Vedete quanti Illustri, e quanti ammanta
Sacri Heroi mesto, e funeral colore:
Morto è'l maggiore Sonor; morto è'l migliore,
E'l Sauesse Etruria, e l'alta seggia santa.

Come al partir del Sole oscura, e trista
Riman la terra; e'l Ciel più lieto, e bello
Intorno intorno i suoi splendori accende:
Così (partito lui) quanto s'attrista
Ira Noi, tanto lassu gioia si prende
Mirando Tutti il gran lume nouello.

A m. Piero Vettori

Ne miglior, ne piu bel soggetto à uoi
Venir potena; e null' altro era degno
Di lodar lui, che quei del santo regno
Rallegrò dianzi, quanto afflisse Noi.
Mentre' che i tanti, e si gran merti suoi
D'alto loco narrate' in sacro legno;
Al ne' petti accendeste ira, odio, e sdegno:
E'n tanta pace gli lasciaste poi;
Che' rimaso Ciascun contento, e tristo
Non sapea quale' in se fosse maggiore
La speranza, o'l timor; la gioia, o'l duolo.
Di tutti quanti i giorni nostri solo
Quel dì mostrosse, anzi l'antico honore
Vinse, alto senno à gran facondia misto.

32

A m. Paulo del Rosso

Il secondo figliuol del primo Duce,
Che regnasse unqua à l'occidente, o l'orto,
Non mer buono, c'Se bello ha Colei morto,
Ch'ogni cosa mortale à fin conduce.
Hoi senza il suo lume, c'Sor rilucc
Dou' han le stelle il lor uiaggio torto;
Sian qui rimasi senza alcun conforto.
Com' orbo, che perduto ha la sua luce.
S'haueste sentito il pianto, e'l grido
PAVLO mio gentil, del popul tutto,
quando ueduta fu sua uana imago;
De' Fedeli suoi l'acerbo lutto;
Di morir solo e di null'altro uago
Fatto haureste, com' io, c'Se sempre grido

A m. Piero Stufa

STUFA se mai pensaste aita darme
Nel maggior uuopo, o se credete, ch'io
Deui soccorso à Voi: col uostro, e mio
Cortese ALDOBRANDINO à consolarme,
Venite omai, ch'esser rimaso parme
Senza ogni luce in tempestoso, rio
Mar pien d'angoscie onde per gl'occhij un rio
Verso sempre; ne può cosa quietarme;
Altri cosa non è, che nuoui affanni
Hon m'arrechi, pensando, oime, che morto
Morto è nel primo fior l'alto GIOVANNI.
Dolce fia da qui innanzi il uiuer corto,
o infiniti nostri, eterni danni
Io per me'l chieggio, e non uorrei conforto.

A m. Antonio Benivieni

Lasso chi pensò mai saggio, e gentile
Benivien, ch'anzi terza il nostro Sole
Si coricasse per sempre; e le viole
Secche sfiorissen nel più vago Aprile?
Sendo'l suo lume il Mondo oscuro, e vile
Rimaso, à gran ragion s'attrista, e duole.
Ahi pur è ver, che prima i Miglior suole
Tor morte; e per pregar non cangia stile;
He per gridar ch'à'nostri gridi sorda
Non ode i preghi: ahi pur è ver, che solo
o de' Rei, o de' Miseri si scorda.
Dunque il bello, e' santissimo figliuolo
Del maggior Duce, e del miglior l'ingorda
H'Sa tolto, e me, ne voi non togliè il duolo!

Al Sig.re Baccio del Bene

S'io non posso Signor, ne debbo il freno
Porre à l'alto dolore, onde la pioggia
Hasta, che sempre in disusata foggia
Mi esce per gli occhij, e bagna il petto e'l seno:
Come posso, o debbo io far venir meno
quel, che nel vostro afflitto cor s'appoggia;
Andi in lui, come in proprio albergo alloggia
Poi che volse in tempesta ogni sereno
Quella crudel, che ne suoi più verdi anni
Quasi vento, che fior percuota, o svella;
Percosse, e svelse il bello, e buon GIOVANNI;
O che dolorosissima novella
Haurà col suo gran Re l'alta Regina,
Che'l folle stuolo, à Dio rebelle inchina.

Àm. Baccio Valori

VALOR mio VALOR mio quanto Soggi e quale
(Peccato nostro, o nostra inuida Stella,)
Di noi uettoria Sa la spietata, e' fella:
A cui di nullo e men de' Miglior cale;
Ben ne predisse il gran pubblico male
quella fera, e terribile procella,
C'Sorribilmente e questa selua, e quella
Crollò temendo Dar, temendo Pale.
O Sime lasso; o Sime lasso; morto
È'l gran GIOVANNI, il gran GIOVANNI e voi
sperate, od io di tanto duol conforto?
(Crescano in voi; crescano in me gl'affanni,
(S'ancor non uide il sol; ne uedrà poi
quantunque gira, equali à questi danni.

A m. Giulio Nasa

Giulio dou'era il biondo Apollo? dou'e
Eran le gradie, e le uirtuti allora,
Che'l grande, e bello, e buon Giouanni fuora
Di uita uscio per uiuer sempre altroue?
O nde da gl'occhij altrui si larga pioue
Onda di pianto; e tal pietà scolora
Non l'Arno, e'l Tebro sol, ma'l Reno ancora,
Che si sentono ogn'hor lagrime nuoue.
Voi la Brenta non udite; e i lidi
Sospirar d'Adria sempre? e d'ogn'intorno
Ecco risponder mesta à mille gridi?
O sopra tutti gl'Altri infausto giorno;
E Noi infelici: or chi fia, che ne guidi
Spento il bel lume d'ogni gradia adorno?

A m. Giulio de Nobili.

Giulio piangete, che non fu mai pianto
Si giustamente, e con maggior cagione,
Poi che morto è colui, che'l gran TEOSE
E nel viso, e col cor sembiaua tanto.
Io per me prego il Ciel, che mi dia tanto
Vigor, che possa in parte far ragione
Al duol, che'l proprio, e comun danno impone
A chi cura suo mal tanto, ne quanto.
Quanto sauea bello il Mondo, e quanto bueno;
Tutto si chiuse al chiuder de' begl' occhi
C' hor su nel Ciel due chiare Stelle sono.
Inuida morte, e rea perche non scocchi
L'ultimo Stral, mentre di te ragiono?
E degno è ben, ch' à me tal gratia tocchi

A m. Bernardino Romena

Questa è la speme, oime, ROMENA mio?
Con cui vedrem tra i successor di Pietro
Sedere il bello, e buon GIOVANNI dietro
I suoi Maggior LEON, CLEMENTE, e Pio?
Se da giusto, c'ho so caldo desio,
E dal Signor, che'l tutto vede, impetro
Veder di questo mondan carcer tetro;
Huom contento non fu già mai, quanto io.
Già m'aspetta il bel GIULIO, e'l buon MARCELLO
Hel terzo cerchio; e so che'l MOLZA, e'l BEMBO
Prendono omai del mio tardare sdegno.
C'altro è'l viver human, c'un picciol legno
In alto mar, c'à questo scoglio, e quello
Cerquote sempre Sor uno, Sor altro nembo?

Am. Bastiano Antinorj.

Turbossi in uista tutto; e sotto l'acque
Nascose in fretta il capo il misero Arno;
quando il Gentil, per cui mi struggo, e scarno;
Sopra'l feretro, ahi fati, estinto giacque.
Ma se così dotto BASTIAN piacque:
Al sommo Re; che gioua esanque, e scarno
Piangerlo sempre, e sospirarlo indarno;
e felice chiamar chi mai non nacque!
Non si uedea negl'occhij, e nel bel uiso
Del gran GIOVANNI non men buon, che bello,
Non scolpito, ma uiuo il Paradiso?
Non meritaua questo indegno, e fello
Secol, c'ha uolto in pianto ogni suo riso;
Non dico hauer tal ben; ma pur uedello.

A m. Girolamo Lanini

Scosser la terra horribil venti al duro
caso. che ne rapì l'alto GIOVANNI;
c'l sol mosso à pietà de nostri danni
tinse la fronte di colore oscuro.
Varie voci per l'aria udite furo
Hundie di tanti, e così gravi affanni:
e fia chi me caro LANIN condanni
s'alle città, per pianger sol, mi'furo!
Fia chi riprenda voi, che giorno, e notte
Fate di pianto, signor, lando un lago;
veggendo le buone arti al fin condotte:
Io per me ne contento mai, ne pago
Sarò, dica chi vuol, di pianger tanto
ch'io lo riveggia in ciel beato, e santo.

Per la morte dell'Ill.mo e Ecc.mo
Sig.r Don Giouanni de' Medici
Sestina.

Chi pensò mai, che di sì dolce uita
Cader douessi in tanta amara morte!
Non uide Suom più di me contento il Cielo:
Hor più mesto Suom non ha tutta la terra;
Ch'io uo sempre piangendo, e quando il giorno
Me sechiara; e quando poi n'offusca notte.
Fosse almen da uicin l'ultima notte,
Che mi togliesse' à sì misera uita;
Ch mi tornasse ou'è mai sempre giorno;
Ch'altro ben non ispero omai che morte,
O mi facesse di insensibil terra
Ch si creò da principio, e terra, e Cielo.
Come da più sereno, e lieto Cielo

Con terribili uenti horribil notte
Cade, e'ngombra talhor tutta la terra;
Si la tranquilla mia felice uita
Turbò repente ingiuriosa morte:
E notte atra mi feo di sì bel giorno.
Ben furo, oime, quell' infelice giorno
Tutte nemiche à me le stelle, e'l Cielo,
E più che fosse mai, superba Morte;
Che mi rammenta ognhor l'acerba notte;
Che'l più bello, e'l miglior di questa uita
Fece, oime, nude ossa, e trita terra.
Con' m'hauesse allor posto sotterra
quel punto stesso, quel medesmo giorno;

Ch'io sarei Sor più che mai lieto in vita;
E calcherei co' pie le stelle, e'l Cielo;
Doue mai non arriua o verno, o notte;
Doue nulla non può fortuna, o morte.
Crudele, Iniqua, inesorabil morte
Perche più tardi à leuar me di terra;
Ch'altro non chieggio mai tutta la notte;
Altro non prego tutto quanto il giorno
Che giunger tosto à riueder sù'n Cielo
Chi mi fa bramar morte, e odiar vita!
Null'à me può dar vita Altri, che Morte;
Che per far chiaro il Ciel: tolse alla terra
Tutto il suo giorno, e diede eterna notte.

À m. Bernardino Nerli

BERNARDINO io non so perch'io mi viva:
So ben ch'è di morir giusta ho cagione:
E morrei volentier; ch'è non ragione
M'affrena ch'io non vaneggi à l'altra riva;
Ma timor, ch'è non sia mia luce priva
Di riveder' in Ciel l'alto Campione
Ira mille anticchi Heroi nuouo ritrone
Di cui sempre conuien ch'io pianga e scriua.
Non potea Morte dispietata, e ria
Beltate, cortesia, senno, e valore
Torgliere in un, se non togliea GRATIA.
Perduto ha il Mondo il suo più chiaro honore:
Nettunno e Teti non son più quai pria:
L'Arno è rimaso in tenebroso horrore.

Al Sig.re Stefano Alli

Ne parlar, ne tacer mi lice omai:
Viuer non posso piu; morte non uuolmi:
Voti di speme, e cime, di timor colmi
Sono i miei sensi piu tristi, e se mai
Altro non so uoler, e se tragger guai,
Ne uoglio altro saper: quel, e se piu suolmi
Piacer; piu mi dispiace. o s quanto duolmi
C'io nacqui, e m'era il morir meglio assai!
C'io non saurei uenduto il buon GIOVANNI;
C dopo il buon GIOVANNI, il bel GRATIA
Sparir per raddoppiar si graui danni.
STEFANO, Signor mio s'Alcun desia,
C'io uiua dopo tanti, e tali affanni;
Non sa quanta, e quale è la pena mia.

Al Sr Cavo Alidosio

Qualunque giorno: ogn'hor: ciascun momento:
In qual si voglia punto, oime, la doglia
Cresce ch'haro Signor, che si m'addoglia;
C'huom piu di me non fu già mai scontento.
Deh per che non fui io di vita spento
Quel dì, che'l nacqui! e se di se m'invoglia
Morte; per che qualcun non mi dispoglia
D'esta luce, Altrui gioia, à me tormento!
Quand'io penso, che piu veder non deggia
Il buon GIOVANNI, e'l bel ORATIA, vorrei
Non esser un di questa humana greggia;
Ma fera belua in selue aspre, e'n lei
Accusando, che tutti al fin pareggia:
Gridando andasse giorno, e notte: omei

A Don Vincenzio Borghini.

Per me non esca mai dell' onde il sole;
Ch'el mio Sole era il Giovinetto adorno:
Vengan mar tutte cose, e d'ogn'intorno
Oscura nebbia il Ciel ne cuopra, e'nuole.
Duri Stecchi le rose; le viole
Pungenti spine sien; faccia ritorno
Quell' antico Caosso: in un sol giorno
Tutta si sfaccia la terrena mole:
Poscia ch'Se tanto innanzi à' suoi verdi anni
Ha tolto al Mondo tutto il bel GRAZIA
Lei, che prima Sauea tolto il buon GIOVANNI.
O dotto, o saggio Signor mio ch'Si fia,
Che porti in pace tanti, e sì gran danni?
Talhor è crudeltà cortese, e pia.

A m. Lionardo Salviati

Seguite pur SALVIATI mio la vostra
Arditissima impresa, e non curate
L'altrui lingue mordaci; e s'ogni etate
Hebbe sempre i suoi Momi, e più la vostra.
Quanto pria questa bassa Sumana e Sciostra
Bella, e ricca facea quel, che lodate
Giovinetto real con prose ornate
Sant'Hor l'alta, e celeste indora, e inostra.
E mentre ua tra mille antichi Heroi
Spaziando; adhora adhor lieto si volue'
All'Arno; e mira gl'Argonauti suoi.
Apparecchiarsi alla bell'opra: e uoi'
Ode, che fate sì, che quel, ch'inuolue
Tutte le cose, oblio; fia che nol puoi'

Al Vescouo d'Arello.

Hor si vedrà sacro Signor se voi,
Cui diede el nome, e i fatti in un Minerua,
Soffrir potrete l'empia, e si proterua
Morte de'nostri due si grandi Heroi.
I l buon GIOVANNI pria n'ancise, e poi
Il bel GRATIA Colei, che spolpa, e sneruа
Prima i piu degni, e per lungo uso seruа
Da sesso quei, cui par, che'l Mondo annoi.
Ma che dirò, che non contenta ancora
quella fera, e crudel tor ne minaccia
La santissima, e bella LEONORA?
A Voi (benche'l meglio è, ch'io pianga, e taccia,
Humilemente in nome mio talhora
Lo gran FRANCESCO consolar non spiaccia.

All'Ill.mo S. Don Luigi di Tolledo

Signor douunq'io vada, ouu'e'l'io miri;
Ogni cosa mi sembra oscura morte:
Ciò c'l'io odo m'annoia; e temo forte
Non vian di me più fieri i miei martiri.
A nulla non eseggono altro i miei sospiri;
Poi che la sua nostra alta consorte
Del miglior Duce per vie dritte, e corte
Se ne tornò sopra gl'eterni giri.
Ch'quiui in mezzo di due chiare stelle,
C'di due chiari soli, à Dio vicina
Ha dell'opere sue tante, e sì belle
Con degno guiderdon fatta Diuina,
Anzi Dea; ch'e l'antiche, e le nouelle,
Queste trapassa, à quelle s'auuicina.

Al Sig.or Franc.o Aldana

Grande Sauete cagion caro Signore
Di pianger sempre, e sospirar, ch'e'nuero
Mai non produsse il nostro ricco Ibero
Donna piu bella, e di maggior ualore.
O r se uoi, che man pronta, e saggio core
Hauete pio Poeta, e fier Guerriero
V'affliggete la notte, e'l giorno intero
Che far debbo io molto di uoi minore!
Mai non souuiemmi, e mi souuiene ogn'hora,
Del suo ratto sparir, ch'io non sospiri;
O santissima, e bella LEONORA
Per c'hai uoluto tanto innanzi l'hora
In sempiterne tenebre, e martiri
Lasciare il Mondo d'ogni suo ben fuora!

Al Sr Vega Camer.re di S.E.I

Sì mesto sempre, e sol di morte vago
Vite piangendo ogn'hor e Siaro Signore;
Ragione è ben, che'l suo più ricco sonore
Col' Arno, e l'Arbia saperso il biondo Lago.
Io per me solo in sospirar m'appago.
Per disfogar l'interno alto dolore:
Ne però scema, anzi si fa maggiore,
Come cresce à gran vento, o pioggia Lago.
Ben mi destinò'l Ciel questi ultimi anni
A pianger sol, poi ch'anco il bel GRATIA
Vidi sparire appresso il buon GIOVANNI.
HERNANDO à voi; à Voi FRANCESCO dia
Quel, che da lor tolto; per che i nostri danni
Ne ristoriate; acerba sorte, e ria.

52

Al Sr. Conte Visconte Visconti

Non pur voi Signor mio perduto hauete,
Ma l'Arno tutto, e tutta Etruria ancora
Ogni suo ben; che la gran LEONORA,
Cui voi sì caldamente ogn'hor piangete;
L'aduncа falce, ch'ogni cosa miete
Crudelmente n'ha tolto innanzi l'hora,
Danno comune à tutti i Buon, che fora
Hanno sol di morir, come voi, sete.
Certo altra non è più corta aita
Per riuederla ne' supremi chiostri
Splender tra'l buon GIOVANNI e'l bel GRAZIA.
Quando dunque Signor, quando mai fia
Che quella auara, e cruda à' desir nostri
Si faccia oltra'l soler cortese, e pia?

Al Sig.r Barto Concini

Anch'io so, ch'ella è in Cielo; e che i suoi figli
Splendono; e le sue figlie intorno à lei
A guisa di corona; anch'io vorrei;
Per che'n questo al gran Duce m'assomigli.
Frenare il duol con voi, c'humani consigli
Non han contrasto al Cielo; e douerrei
Tutte volger le voglie, e i pensier miei
Agl'eterni sdegni, e perigli.
Ma io non posso; anzi mi doglio spesso
Di non hauer più lagrime, e sospiri
Da far palese il mio cordoglio interno.
Questo sì freddo, e tempestoso verno,
Che sopra il capo mio tal neue ha messo,
Più lungo è Signor mio de' miei desiri.

54

A m. Bartolommeo Ammannati.

Quei verdi mirti, quegli allori stessi
Che di sua propria man l'altera Donna
Piantò, che fu d'ogni virtù colonna,
Tutti gl'Suman pensieri in noi cal messi;
I vitti nassi, e mestissimi cipressi
Diventar, poi che la terrestre gonna
Lasciò, per farsi eternamente Donna,
Ora i più beati cori, e meno spessi.
Ch'alta regia sua, che di grandezza,
E d'egregio artifizio Saggi per noi
Fidia, e Dedal novello ogn'altra avanza;
Par che rimembre' Altrui sua grande altezza;
E con quel regio core Sabbia sembianza;
Che vivrà sempre in Cielo, e qui tra noi.

A m. Lodouico Domenichi

Da voi chiaro DOMENICHI, da noi
Sarebbe, e non da me l'alta, e felice
Cantar, ch'à noi fu Donna; e Genitrice
A tanti illustri, e tanti sacri Heroi.
Ella maggior de' grandi Aauli suoi,
Etra noi quasi occidental fenice
Sospir dal cor; pianto da gl'occhij elice
Ch'iunche o'l proprio, o'l comun danno annoi.
O Parca sì d'ogni mal nostro auara
Non ti bastaua tai due soli spenti
Hauer, ch'ancor ne toi luce si chiara?
Quanto è uera uirtù nel Mondo rara?
Non hebbe mai, se tu uero non menti,
Ne perdè l'Arno mai cosa sì cara.

Al Sr Luca Sorgo.

Se dopo il buono, e bel GIOVANNI io piango
Il bello, e buon GRATIA; questa seluaggia
Il uede ogn'hora, e'l sente; aprica piaggia,
Oue sempre me stesso affliggo, et ango.
Hi e però duro fato, oime, frango
Se la bella non men c'honesta, e saggia
Donna quasi di noi cura non haggia,
Dal Mondo parte, ed io con lei rimango.
S'essere à latte morto, e alla culla
Vorrei, per non ueder l'Anno, e la terra
De' tanti prieua; e così grandi honore.
C'l saggio, e forte Signor mio, cui nulla
Muouono i danni suoi; gl'altrui dolori
Con non udito essempio entro'l cor serra.

Al Sig.r Lelio Torello

O ime dunque ogn'hor nuoue rapine
Di noi fa Morte; e dopo tanti affanni
Hor pietà non Stanchezza à'nostri danni.
Ma solo il fin ne' dee recare il fine?
Dopo l'alte bellezze peregrine:
Dopo l'alte virtù del gran GIOVANNI
H'ha tolto il bel ORATIA ne' suoi primi anni
Hor pur di qua dal natural confine.
E quasi nulla, o fusser poco queste
Si gran ruine; n'ha priuati ancora
Della bella, e santissima LEONORA.
Ha Signor mio sei'n Ciel tanta ira, o sdegno?
O gran tutte à noi le Stelle infeste?
O di cose si rare e'l Mondo indegno?

A m. Auerardo de' Medici

S e con Voi caro, e cortese AVERARDO
Piango, e sospiro ognhor; ben n'ho cagione;
Da che lui, che l'undecimo LEONE
Esser devea; più lieue assai che' pardo
Fuggì di vita; ed io pur pigro, e tardo
Veno, e'n dugio à morir: deh chi mi pone
Su l'altra riua! e poi d'appio corone
Il sasso mio, che troppo omai ritardo!
Dopo'l sacro GIOVANNI, e'l bel GRATIA
Quell' alta Donna s'è da noi fuggita;
A cui simil non fu, ne forse fia.
La mia fauola breue è qui compita;
Che non può Signor mio più lunga uia
Portar poca uirtù doglia infinita.

Al P.^do Abate Don Ant.^o da Pisa

O i uostri Padre à Dio diletto, pieghi;
Che piaccion si nella celeste corte;
M'impetrin tregua al gran dolore: o Morte
Di queste humane membra omai mi sleghi.
O es caro Padre mio non mi si nieghi
Sol es'io non ueggia le tartaree porte,
l'ultimo prego: acerba estrema sorte
D'huomo infelice al suo pregar ui pieghi:
Se'l mio dolor non puo quetarsi, nato
Da tre profonde piaghe aspre, e mortali.
Se'n breue spatio empio destin n'ha dato
Al Padre, mio Signor che pur turbato
Non s'è, che sol gl'Altrui non i suoi mali
Sente, e cerca far noi, non se beato.

A m. Giouambat.a Adriani Marcellino

Le uostre colte rime, e i colti uersi
Potrebbon forse, e la dottrina, e l'arte
Facendo MARCELLIN quetare in parte
Il duol, eS'ogn'hor conuien per gl'oceSij uersi.
Ma io nol credo; tanti, e si diuersi
Egri, e mesti pensier da ogni parte
Assaliscono il cor, eSe mi si parte
Per si Strani accidenti, e tanto auuersi.
Quasi un sol giorno il buono, e bel GIOVANNI,
L'bello, e buon GRATIA rapito hauea;
Per adornarne in Ciel gl'eterni scanni;
Quando l'immortal Donna, e mortal Dea,
Onde son giunti al colmo i nostri danni;
Dietro andò lor: eSe ben restar potea:

A m. Pietro Angelio

Dì cui lo penso à me le sacre Diue,
Poi che non hanno al mio gran duol conforto;
Dispiacciom si; ch'inuidia no, ma porto
Compassione à chiunche hoggi scriue.
Dunque mill'anni, o'l corso, o'l cerco uiue;
E nel suo primo fior Giouanni è morto?
Ahi secol duro: ahi secol poco accorto
Poi che d'ogni tuo ben te stesso priue.
Quanti trionfi ogn'hor, quanti trofei
Carco di mille spoglie d'oriente
A l'Arno il bel GRAZIA recar douea?
Ma nuouo luctu, oime, sonar si sente:
Rimbombano nuoui, oime, per l'aria omei;
Morta è la Donna; andò la nostra Dea.

60

Al Reu: Mon.r Ricasoli Vesc.o di Pistoia.

Signor s'io piango sempre, e mai non canto:
Non cantar piu, ma sol pianger conuengo
Secca è la uena dell'usato ingegno;
E la cetera mia riuolta in pianto.
Tanto il Mondo perdeo nel bello, e santo
Giouanni, sol di tutte lodi degno;
Che essi non ha, qual Voi, fermo sostegno
Da Dio; soffrir non puo dolor cotanto.
E per maggior cordoglio il bel GRATIA
Seguire il uolle immantenente, e lei
Lei, ch'al Mondo lo die si altera, e pia.
E'l gran Consorte suo, lor Genitore,
Maggior de i tanti, e si gran danni sui
Non cangiò uiso, e non mutò colore.

Al Rmo Monr Lenzi Vesc̃o di Fermo, e Gouernator d' Auignone

Mentre cSe Voi Signor mio sacro, e forte
Coll' alto SORBELLONE oprate ogn Sora
Il senno, e'l ferro à uincer quei, cS' ancora
Scorgon le dritte uie; seguon le torte;
Qui prima il gran Giouanni acerba morte
Rapio; poi 'l bel GRAZIA; poi uolle ancora
la bella, e casta, e saggia LEONORA
Al Mondo torre, e al suo gran Consorte.
Per cS' io da tai tre folgori percosso
Se uiua più non so; questo so bene
Che uiuer più non uoglio, o debbo, o posso.
Chi lungo tempo gran dolor sostiene
Degl' anticSi Signor suoi priuato e scosso
O nol sente o degn' è delle sue pene.

A m. Bernardo Vecchietti

Tocco dal Ciel tre uolte uiuo ancora
Per mia doglia VECCHIETTO, e per mio danno,
Ch'si nel mezzo al cor fisse mi stanno
Le saette; e tal duol s'anima accora:
Che miracolo è ben com'io non mora;
E pur sol di morir brigo, e m'affanno;
Così morto fuss'io quello stesso anno,
Ch'io nacqui, ch'ime, per morir uiuo ogn'hora.
Questi de' frutti son BERNARDO mio;
Ch'arreca il uiuer lungo: e nulla uale
Il fuggir le Città, come ho fatto io.
E come fate uoi; che'l mal, quasi ale
Hauesse; giugne Altrui; ne mai restio
Doue s'aspetti men; uia più t'assale.

Al Sig.re Alessandro de' Bardi

Per ch'io vada Signore, e per ch'io spiri;
Non viuo gia; ch'el bel GRAZIA, che dietro
Al buon GIOVANNI n'ha lasciati indietro;
Ha me si pien di tenebre, e martiri;
Ch'io non veggio, e non odo e i miei sospiri
Pregan sol notte; e di di questo tetro
Carcere uscire, onde se mai mi spetro;
Hauran tutti il lor fine i miei desiri.
Ch'io spero riueder tra loro ancora
Hella piu alta, e via piu santa parte;
L'altissima, e santissima LEONORA.
Voi, che sete del danno à si gran parte;
ALESSANDRO gentil; per gl'occhi fora
Versate il duol; che mai da voi non parte.

Al lasca.

LASCA cosi gran duol picciola carta
Caper non puo; nè si gran danno; ed io
Per isfogare il cor; non per disio
Canto di fama omai pur troppo sparta
C'assai fora il migliore in escusa, ed arta
Cameretta non tormi al lungo obblio;
Se pianger notte, e dì sol per esse'l mio
Hone, quando io morrò meco non parta.
Esser porrien più colti i uersi miei
Ma non già douerrien, es'à pianger cara
Cosa non uassi adornamente mai.
Quel, es'amor, quel, ese'fede, e i dolor miei
mi dettan; uo notando; e me s'impara
Dal dolor, ese da Pindo à sprimer guai.

Àm. Gherardo Spini

Per me SPINA gentil secco è Parnaso:
Più non posso, e non uoglio Sauer conforto
Nel Ponente udì mai, non udìo l'orto
Si nuouo ancor, ne tanto acerbo caso.
Assai di qua dal mezzo di l'occaso
Col bello, e buon Giouanni, il bello, e accorto
Senti GRATIA, nel qual si uide scorto
Che uirtute, e bell'arte, e non à caso.
Ambi costor seguìo la bella, e saggia
Donna gentil, che giunta al porto, questa
Lasciò fallace, e tempestosa spiaggia.
Cor fra quante il Ciel più beate Saggia
Anime elette; in gioia sempre, e'n festa
Nel mezzo à quattro ardenti stelle raggia.

Al Bronzino Pittore

Esser morto più tosto, che guarito
Da sì lungo, e sì reo languor uorrete
Cortese BRONZIN mio, quando saprete
Che'l gran Giouanni fu da noi partito
Che poco di poi s'Sebbe seguito
Il bello, e buon GRAZIA, ma che piangete
Si forte, lasso, e ancor non sapete
Che'l terzo Sole è spento; andò sparito?
Che la Donna real pria che segnato
Le fusse il giorno suo; uolle partire'
Lasciando il Mondo tristo, e sconsolato.
C'I gran Consorte suo rotto, e piagato
Da tai tre colpi; senza sdegni; et ire
Non Sebbe pur, ne'l uolto ancor cangiato.

À m. Giouambatª Strozzi

Ben' ha ragion se le moderne sdegna
Vostra Musa gentil, pari all'antiche,
Canoro Cigno tra strepenti piche
Non ben conuiensi; anzi si fugge, e sdegna.
Non può seguir, ne dee uostra alta insegna
Chi le noue non sa con Febo amiche;
À me, per ch'io lo sfogli, non l'espliche
Piangere il duolo; e non cantare insegna.
Ma che debbo, o posso io, se come uoi
Non ho propizio il Sol? ne come il uostro
Saggio Signore, e mio forte non sono;
Altro che uersar pianto, e non inchiostro?
E di questo anco dimandar perdono
À lui, ch'orna, e rischiara il secol nostro.

Al Capitano Hernando Sastri'

Valoroso Signor, s'al primo oltraggio
Giunse, lasso, il secondo, e'l terzo ancora
Lei, che tre volte à tre doppij n'accora
Vostro alto cor non men forte, che saggio;
Che sarebbe, oime, se'l quarto raggio
Come par, che n'accenni, spegnesse Sora?
Morir piangendo mille volte l'ora;
Poco fora, anzi nulla al gran danneggio.
Tolga'l Ciel Signor mio, che'l maggior Duce
Senza dubbio, e'l miglior, rimaso priuo
Di due tai lumi, e di lor chiara luce,
Perda il quarto splendore, ed io qui uiuo
Resti con uoi, ne uada, oue riluce
Gradia non suom mortal, ma immortal Diuo.

Al Cᵉ Sforza Almenj

Son questi Signor mio gl'alti trofei,
C'Se'l bello, e scaltro Giouinetto ardito
Hor da questo recarne; Sor da quel lito
Con tanti, e tai deuea suoi Semidei!
T arcSe crudeli, inuidi fati, e rei
Per lui non già, cS'al caro Frate unito
Huouo Angiolello in Ciel mostrato à dito
Viue uita immortal tra gl'altri Dei:
Ma ben per noi, ma ben per quella nuoua
SeSiera di sacri Heroi, cSe perduto Sanno
Il lor Giansonne, à quell'antico pari.
Ma ecco oime, cSe'l pianto, e'l duol rinuoua
L'alta sua Genitrice; o Cieli auari
Bastine il teSlo in comparabil danno.

Al S.r Giouanni Conti.

Io piango; e piansi; e piangerò; e Se tali
Ire ferite saldar gia mai non ponno
O Serbe, o'ncanti: il dì sempre, e nel sonno
Mi pungon di pietà ferrati strali.
E Sì potria Signor tre sì mortali
Colpi soffrir! non io; e Se fatto so donno
Della mia uita il pianto; e più l'indonno
Ogn'hor; quanto ogn'hor più sento i miei mali;
E ueggio i uostri; e'non so donde, o quando
Possa uenir ristoro.: anzi la cruda
Il piccìol torne ancor sì grande HERRANDO
P. rocura ogn'hor, per far la terra nuda
D'ogni ben; ma non fia, e Se'l Signor nostro
Pur troppa ,oime, sua gran costanza ha mostro.

Ahi Pisa uituperio delle Genti
Ben debbi essere in ira, odio, e dispregio
Del Mondo tutto, poi che'l primo pregio
Suo, e'l secondo, e'l terzo ancora spenti
Spegnere il quarto acerbamente tenti
E'l tuo gran Duce piu d'ogn' altro egregio
Di si ricco spogliando, e caro fregio
Far noi piu d'altri mai tristi, e scontenti.
Ma se consentimento è di destino
O se pur uien da noi soli il difetto
Indegni al tutto di cotanto bene;
Gl'occhij hauer sempre molli; e'l capo chino
Non basta à non morir; ma ne conuene
Armar di ghiaccio, e duri smalti il petto.

Al Principe di Fiorenza, e di Siena

Beato Voi chiaro Signor, che lunge
Vdite, e non uedete ogh'or dappresso
I danni nostri, e'l uostro scempio stesso,
Che noi da noi, e uoi da uoi disgiunge.
O stra la prima, e la seconda aggiunge
La terza piaga (oime, colei, che spesso
Anli sempre ne' piu felici ha messo
La spada sua, che taglia insieme, e punge.
Ne stanca la crudel, ne satia ancora
Ripon dentro il suo ferro: anli da poi
Alzando il braccio ne minaccia ogn'ora;
O buon GIOVANNI, o bel GRAZIA, o uoi
Bellissima, e santissima LEONORA.
Dianli nosco eraduate; in Ciel sete hora.

Viuete HERNANDO mio Signor, eS'ancora
Sarà per voi felice il secol nostro;
E tosto il biondo crin u'ornerà d'ostro
Chi l'alta Roma, e'l Mondo tutto honora.
Troppo gran danno à noi, troppo al Ciel fora
Biasmo, se con uoi insieme ogni ben nostro
He togliesse (oime) la rea, e'Sa mostro,
Ch'attrista ognun dal Padre uostro infuora.
D eS non uogliate Signor mio seguire
l'un frate uostro, e l'altro; e non ui caglia
Con l'alta Genitrice in Ciel salire.
D i tanti serui uostri appo uoi caglia
Qualche cosa il pregar; uinca il desire
Hostro il poter di lei, che tutti agguaglia.

Al Dc. S. m. Franco de' Medici

Non morrà 'l Ciel quel, che valer non deue,
Che dopo il bel GIOVANNI, e 'l bel GRAZIA,
E la lor chiara Genitrice; sia
Tolto anche HERNANDO in cosi tempo breue.
E se come à gran sol picciola neue,
Struggendo hor uassi d'hora in hora; fia
Che ritornato al bel uigor di pria
Ristori i danni nostri, e i dolor leue.
E gia parmi uederlo entro 'l pensiero
Di porpora uestito, e 'l capo d'ostro
Splendere in mezzo al sacrosanto coro;
E uolgendosi gl'anni, al grande Impero
Eletto l'infelice piombo nostro
Tornar nuouo LEON nell'antico oro.

À m. Bernardino Gradini

À voi caro GRAZIN dal maggior Rege,
Che mai fosse, e miglior tornato à pena
Trouaste l'Arno in doglia tanta, e pena,
Ch' alcun non è, che piu la uita prege:
A nZi par, che Ciascun l'odi, e disprege:
He ragion mai, ne tempo il pianger frena
Di tal dolore, e cosi giusto è piena
Qualunque alma, o dottrina, o bontà frege.
O gni speme, ogni gloria, ogni tesoro
Portonne, e'n pianto ogni allegrezza uolse
Ch'i'l buon GIOVANNI, e'l bel GRAZIA ne tolse
He molti giorni, anZi poche hore uolse
Il Ciel, che l'alta Genitrice loro
Per colmarne di duol; seguir gli uolse.

20

À m. Giouanni Mallei.

Non la uostra beltà MATTEO si rara,
Ma la si rara uirtù uostra fia
Cagion, ch'e sempre il nome uostro sia
Chiaro, e pregiato ouunque il Sol rischiara:
Poi, se l'empia, importuna, iniqua, auara
Morte del buon GIOVANNI, e bel GRAZIA
E dell'alta cortese honesta, e pia
Donna, di cui non fu cosa piu cara;
Non mi stringesse à pianger sempre; haurei
Quantunque indegno di si bel soggetto,
Tutti uolto à cantarui i pensier miei.
Ben ne promette il gentil uostro aspetto
L'essere amico à i Buon, contrario à i Rei
Quel, ch'io da Voi con tutto il Mondo aspetto.

Al Sr Tommaso Machiauelli à mg Bto Varesi

Come Borea; per aspro, e rio mostrarse;
Svelse i duo Rami d'alta speme uera,
E la Vite gentil disgiunse, e sparse
Da l'Arbor, che ad ogn'hor fea primauera.
E com' hoggi; mentr'è per piu inalzarse
Dal suo bell'Arno al ciel Pianta si altera;
Per ueder tante glorie à terra sparse;
Morda il gran piede qual rabbiosa fera,
Pianger uorrei pur col mio canto humile,
Ma il dolor, che di me siede al gouerno
Si pietoso disio tarda, e interrompe.
NARCHI soccorra dunque il uostro stile,
Che il fiale oscuro fa chiaro, ed eterno,
E la falce fatale incontra, e rompe.

Pa.

Tal dolor Signor mio, dal ira m' arse;
Quando piu ch' ancor mai superba, e fera
Fu Morte; onde co' Ire 'n un punto sparse
Quanto buon, quanto bel, quanto grande era:
Ch' io piango ancora; e non può giù trouarse
Cosa, che scemi pur mia pena intera:
Anzi crescerla ognhora, e cotal farse
Sento; ch' io non so ben com' io non pera.
Ben so ch' io, se la pianta alta, e gentile,
Ch' adombra Hetruria, e prende i uenti à seberno
Troncasse lei; che tutti al fin corrompe;
Cantaria nò; ma con acuto stile
Sceurs farei dal mio mortal l' eterno.
Oue vîa giusta, e giusto duol prorompe.

Il Vesc° di Pauuia à m.o Bened: Varchi

Volando al Ciel nel uerdeggiar de gl' anni
Il sacrato, e real GIOVIN s' estremo
Di uecchiella fuggì, ch' al fin supremo
Dolor VARCHI n' apporta, e mille danni.
S' estremo anco fuggì, che par che danni
Cinque non habbia il suo giudilio scemo,
Di non esser creato: onde il diuieno
Beato in terra, e ne' supremi scanni.

Non però 'l pianga il glorioso Padre
Mentre dispone il suo mortal fra Noi,
E lieto riede alla primiera uita.
Che fra sublimi, e ben purgate squadre
Spaziando gode luce alta, e gradita,
Colmi gl' elisij pria degl' honor suoi.

Ben so

Ben so quanto è 'l dolor; quai son gl' affanni
Ch' apporta lei; per cui dentro, e fuor tremo;
So che 'l non esser nato è più ch' estremo
Danno, qualunque sia, che i Nati affanni.
So che 'l bel; quanto buon chiaro GIOVANNI
Volato è 'n Cielo; e dì lui nulla temo;
Ma del Mondo, e di noi, che privi semo
Di sì scorta leal fra tanti inganni.
Duolmi oime, dell' infelice Madre,
Che 'l suo gran Genitor nulli è, ch' annoi
Cosa mortal, qual più gl' animi innaita.
Parmi veder con guance oscure, et adre
Il suo frate maggior pioggia infinita
Versar: dunque pianga io, piangete voi.

Il Sr Mario Colonna à m.o Bened.o Varchi

C Se voi non piangete in dolce canto,
Che ciascuno oda, e'n angoscioso stile;
Chi puote caso lacrimabil tanto
Narrar pare al soggetto alto, e gentile?
C Ecco ch' annolte in tenebroso manto
Le Dee, che sprezza il Mondo ignaro, e vile,
Chieggion frequenti à voi la penna, e'l pianto
Secco'l lor verde, e fortunato Aprile;
C he spento lui, che gl'Avi suoi seguendo
Ricche in Pindo volea coglier ghirlande;
Chi più gli spirti sacri ama, od honora!
O per tutto, ove'l Sol suoi raggi spande,
Memorabile occaso empio, ed horrendo
Dunque Morte gli Dei profana ancora.

Rª

Se ciò ch'era tra noi di bello e santo
Tolto ha Colei, che tien sempre uno stile,
Chi fia già mai, che pianga, o canti quanto
Merta il gran danno, à cui non fu simile?
Io per me chiaro Signor mio non canto
Dolce, ma piango amaro; e prego humile
L'alma real, che su nel regno santo
Non prenda il pianger mio si basso à vile.
Spesso il troppo udir meco riprendo,
Che da uoi proprio si degna, e si grande
Impresa, e non d'Altrui soggetto fora.
In uoi del fiero Marte, in uoi si spande
Ogn'Honor di Minerua, onde tremendo
Sete, et amando in un piu d'Altro ancora

M. Piero Stufa à m. Bened. Varchi

Qual c'Sicuro in Sorto suol colto, e ferace
Surger co i rami al Ciel pianta feconda,
Cui s'aura nutre, e'l Sol tepido, e s'onda,
C'Se i frutti suoi non fur, ma s'ombra piace.
Fero turbo uien poi empio predace,
C'S'al piu sereno Ciel la tronca, e sfronda,
C'lla del tronco à pie prole gioconda
Non ben bella di lei lascia, e uerace.
Il ad uisse, e partio poi s'altero mostro
LEONORA gentil; di uita sgombra,
Dietro i duo figli, ond'io mi struggo, e scarno.
Ma surge il texto il crine Sor cinto d'ostro
C'Se giouinetto ancor d'odore, e d'ombra
Tutto'l Mondo empie, non pur s'Arbia, e s'Arno

Pa

Pia rigogliosa sempre, e piu uiuace
Sorga il quarto rampollo; à cui seconda
Sia l'aura, e chi l'amò; tal ch'ogni fronda
Tocchi sicura il Ciel dal tempo edace.

Noi STUFA gentil se non ui spiace
ch'io uiua: il duolo onde'l mio core abbonda;
Consolate tal Sor colla seconda
Pianta, che terra mi consuma, e sface

poi che uero amor si raro al nostro
Secol, da cor gentil tempo non sgombra:
Non saranno appo uoi miei pregi in darno.

Immaginate uoi quel ch'io non mostro
De' uersi miei, quanto dolor m'ingombra;
Che delle pene mie ne una incarno.

M. Girolamo Tanini à m. Bened. Varchi

Che piu graue, piu duro, e piu infelice
Puo darne empio destin; poi che non pria
Rapito il buon GIOVANNI, il bel GRAZIA
N'ha tolto, e suelto d'alto ben radice?
E'l Mondo non è mai senza fenice,
Com'è, c'hor priuo, e uedouo ne sia?
Ben tal seconda aspra ferita, e ria
Immortal pianto, e duolo eterno indice.
Noi, cui Febo i suoi don largo comparte
Non piangerete dal dolor sospinto
Danno si grande in mille, e mille carte!
O, cui Talia fauor non feo gia mai
Signor si chiaro acerbamente estinto
Con l'alma piangerò quanto io l'amai.

P 5ª

Il pianto, ch'e dal cor per gl'occhij elice
Il doppio danno, ouunque io uada, o stia,
Di cui maggior ne fu gia mai, ne fia,
Se quel, ch'è uer, per uero affermar lice.
Qual è piu chiara penna, e piu felice,
Non che l'oscura, infortunata mia
Narrar caro TASSO mai non porria:
che chi piu sente il duol, sempre men dice.
Quinci è, ch'io taccio, e standomi in disparte
Da gemino dolor piagato, e uinto
Lagrime molte, e poche rime Lo sparte.
O don ben questi Monti i mesti lai
Ch'io fo gridando ogn'hor da morte tinto
Ma non scema il gridar si tristi guai.

9.°

Del Medesimo

Anzi gl' accresce; ond' io mai non impetro
Ne breue tregua à questo, o quel dolore;
Ma, come ch'i subitamente muore,
Dentro tutto, e di fuor m' aggiaccio, e'mpetro.

Parmi ueder la lunga pompa dietro
Con tardi passi, e sgualliдo colore
Mesta nel uolto assai, ma piu nel core
L' honorato seguir tristo feretro.

Lo splendor di mille faci il Sole
Vincer, che per pietà quel dì nell' onde
Molto pria s' attuffò di quel, che suole.

O quando mai IANIN mio caro, o donde
Verrà, ch'i ne ristori, o pur console;
Se l' un tesoro, e l' altro il Ciel n' asconde?

VARCHI

Il Lasca à m. Benedetto Varchi

VARCHI gentil, per cui si uede, e mostra
Quant' ha fior, frutti, e fronde,
E quanta in se dolcezza, e gratia asconde
La uolgar Fiorentina lingua nostra:
Cantate hor Voi quanto alla Patria nostra
Quell' aspra duole, e pesa
Morte del suo gran Figlio sagro, e santo,
Che uiuendo ducea il ricco manto,
Vestir di Pietro, e ridur la sua Chiesa
Fuor d' odio, e fuor d' affanni
Casta, ed humil, com' era, ne' primi anni

Nostro leggiadro stil chiaro ne mostra
Quanto dal Ciel ui' infonde
Lo Dio, che 'n terra amò mia casta fronde;
Per Voi nostro uolgar s'indora, e inostra;
Tal che di par col greco, e latin giostra;
Troppo graue è l'offesa,
Ch'io cerco di sfogar non già con canto
Dolce, ma con amaro eterno pianto.
C di uer troppo saria folle impresa
Voler cantare o i danni
Nostri, o l'alte uirtù del gran GIOVANNI.

M.ᵍ Tommaso Gammucci à M.ᵍ B.° Varchi

VARCHI l'aspro dolor del caso acerbo
Stordito m'ha ui giuro, si che fuora
Vscito di me stesso sin' à hora
Non ho potuto aprir labbia, o dir uerbo.
Ben conosco, che'l duol, che chiuso serbo
Tutta uia no'l sfogando, piu m'accora;
che se bene il cor dentro geme, e plora:
Non per questo l'affanno disacerbo.
Piu uolte ho fatto proua di sfogarlo
Per la uia, che l'angoscie suol scemare',
Ma non sapendo degnamente farlo,
Sentito l'ho piu tosto augumentare'
Da nuouo dispiacere', e come tarlo
Il cor, dentro rodendo consumare'.

Pa

Ben ui credo io GAMVCCIO, che l'acerbo
Caso, come scriuete, ui habbia fuora
Tratto di Voi; ch'io per me infino à hora
Fui tale, e son, che nol porria dir uerbo.
C'mai sempre sarò, ch'entro al cor serbo
Quel, che si giustamente ogn'hor m'accora,
Che l'Alma notte e di sospira, e plora
Ne però sfogo il duolo, o'l disacerbo.
Anzi, s'io uado, o sto, s'io taccio, o parlo,
Verso per gl'occhij un doloroso mare;
Ne può conforto alcuno ungua scemarlo.
C'uer rimaso senza il Sol mi pare;
C'per che mai non spero ricourarlo;
Piouo dal uiso ogn'hor lagrime rare.

Seco

M. Gherardo Spini à M. B. Varchi

Secco Cipresso Sanni Sor per uerde Alloro
Arno non pur, ma Tebro, ed Auentino,
Sembra Cocito, il gran regno marino;
Ne piu riuolge il Tago arene d'oro.
Poscia ch'à quegli il maggior lume loro
S'asconde; all'altro il suo Nume diuino
Indi al tutto puo tor fero destino
Lei, che piu l'honorò, che'l suo tesoro.
Qual piu graue danno ungua s'udio
VARCHI al Mondo giamai? ben Sor s'atterra
Per non risorger piu, la nostra speme.
Spesso cosa ben cara Suom perde in terra:
Ma tutto perde Ognun, poi che partio
Questo immortale, e glorioso seme.

Q ue due ch' io piango sempre; e sempre honoro
Colla lingua, e col cor tristo, e tapino:
Qual fresca rosa, quasi in un mattino
Sparuer; ne puo' l Ciel darne egual ristoro.
O oscia l' alta e real Donna, in cui foro
Tutte le gratie e quanto e qui diuino;
In breue tempo per lungo cammino
Seguire gli uolle nel celeste coro.
N e mai piu graue danno il Mondo udio,
Ne udrà mai: Ciascun se stesso atterra:
Nessun piu cosa alcuna o spera o teme.
S erde talhora alcun suo ben la terra;
Ma' l tutto Ognun perdeo, quando spario
L' un lume, e l' altro, e la lor luce insieme.

Com'

M. Ant° Allegretti à m. B. V.

Com' è, che' nsino ad hora il gran dolore,
Ch' à ragione' in uoi credo, e ch'e in me sento;
Non sabbia VARCHI mio del tutto spento
Il uostro, e mio uitale almo calore'.?
Come se ne difenda il uostro core'
Saper da uoi desio; e da qual uento
Refrigerio egli prenda; e qual contento
Sentir possa hoggi mai, poi ch' ei non muore.
Il mio male, e ne piango; è giunto à tale,
Mancatogli il buon Medico GIOVANNI
Ch'e n odio ho questo Mondo, e piu me stesso.
Lasso me, ch' io sperai quest' ultimi anni
Sotto l' ombra finir delle sue ale;
Hora è mancata ogni speme con esso.

Morto non m' ha, ma ben di uita fore
M' ha tenuto; e mi tiene in tal tormento
Il buol caro ANTON mio, mentre ch'e spento
Piango di tutte le uirtuti il fiore:
C Se'l perir saria Gioia, e'l mio Signore
Tien di bontà se non lieto, contento
Di quanto piace à Dio; fa, ch'io consento
Viuer, se uiuere è morir tutte hore!
M eraueglïami ben, ch'e'l uostro male,
Comune à tutti i Buon non si u'affanni,
C Se giunto siate, ou' io son tanto presso.
I asso me, lasso uoi, quai maggior danni
Soffrir potemo! empio destin fatale
C Se'n tanto dolce sai tanto amaro messo.

M. Lorenzo Guidetti à m. B. V.

Ben'è ragion Signor s'ogni canoro
Cigno del Tebro, e d'Arno, e dell'altre onde,
Ove sue gratie largo Apollo infonde;
Piangan con mesti accenti il danno loro.
Anzi il danno comun, che gemme, et oro
Quanto appo mai s'un'Indo, e l'altro abonde,
Ne stelle à' desir nostri anco seconde
Cuoprar non puonno, o darne alcun ristoro.
Poi che'l sacro purpureo unico fiore
Dal Tosco regio stelo è tronco in herba,
Che'l Mondo empier devea d'eterno odore.
Misera orbata Flora à che ti serba
Il tuo destin? Qual certo, e sommo honore
Ha morte avara tolto, empia, e superba?

O ime GVIDETTO mio, che guanti o foro,
O sono, o fieno in alcun tempo canti
Di quai si voglia Cigni; anzi ne guanti
O'n Tindo, o'n Heno, o'n altro concistoro;
O fanne, o fenne, o faranne ungua il coro
Ne fur, ne son, ne saran mai bastanti
À consolar pure un di tali, e tanti
Danni, cui notte, e giorno Sor canto, Sor floro;
Non pur quel sacro, gradioso fiore,
C'ornaua il Mondo; Sa tronco Morte in Serba.
Ma l'altro par di gratia, e par d'odore.
A due piagge mortai non meno acerba
Giunse la terra: e'l nostro alto Signore
Il volto asciutto, e'l cor franco riserba.

Quai

Ml Bernardo Tasso à mg B. V.

Quai meste note, o qual di pianto fiume
VARCHI mostreria fuora il dolor nostro?
Ma qual duol fia, ch' agguagli il danno nostro
Benche sia tal, che i cori arda, e consume?
Spent' ha Morte d' Italia un si bel lume
Vn di valor si altero, e raro mostro;
Allor c' haueua à pena al Mondo mostro
Del vosto giouenil le bionde piume.
A si troppo pronta à far si ricche prede
Rapace, e sorda morte, a si guanto danno
Ne sente il Mondo non pur l' Arbia, e l' Arno:
Ma perche uersiam noi lagrime in darno
Inuidi del suo ben, s' egli in Ciel siede
E forse biasma il nostro cieco inganno?

Rᵃ

Qual fresco giglio in uerde alto cacume
Battuto, e suelto da tempestoso ostro,
Perio GIOVANNI: andi al celeste chiostro
Salio: e par, che quindi ancor n'allume.
Questi col dolce suo real costume
TASSO fu tal, che non pure io non mostro
O'l danno, o'l duol col mio caduco inchiostro;
Ma folle è chi pensarlo unqua presume.
Et hor, mentre nel Ciel spaliando uede
L'Arbia, e l'Arno rauuolti in negro panno:
E l'un popolo, e l'altro esangue, escarno:
Biasma il duol nostro ond'io non più mi scarro;
Ma prego sol, che nell'eterna sede
Tosto il riueggia fuor d'ira, e d'affanno.

Rotti

M. Gio: Batª Busini à m. B. V.

Hotti son MARCHI mio tre si bei rami
Dell' arbor santo, che d'Italia adombra.
La miglior parte, e questa lor dolce ombra
Sempre conuien, che lagrimando io brami.
Cosa bella non fia, che temi, et ami
Mai piu che'l tien di tai belleße ingombra
La mente, e lei di piacer nuouo ingombra
O pur sante d'amore altra esca, et Sami.
Crudel, fiero destin: morte superba
Ch'Sauete i chiari Toschi lumi spenti;
E tronco i fior d'ogni ualore in herba.
Ma tu Signor del Ciel per che consenti
Di giusto Duce, e Padre, o sorte acerba,
Vdir si spesso che'ti alti lamenti?

Fa.

Tanto non pianser mai le pie sorelle
Di Fetonte costi; quando ei nell' onde
Fulminato arse; ed elle in uerdi fronde
Cangiar le treccie giouenili, e belle.
Ne maggior mai cagion dieder le stelle
Di piu largSe uersare, e piu triste onde:
Quanto qui d'Arno all' infelici sponde
Quando s'udir le dure aspre nouelle.
Piansse Ciascun caro Busino, et io
Sasso diuenni sbigottito, ond' esce
Ampio di caldo Sumor perpetuo rio.
Tre torne, e tali ingordo fato e rio?
Ne di se si uergogna, e non gl' incresce
Di noi, ne del maggior Duce e pia pio?

M. Bernardo Neceſietti à mſ B.V.

I. a uite, ahi laſſo, il lauro, e l'oliua
Le mie tre piu feconde, e nobil piante,
Honor d'Etruria le piu degne, e sante'
Vedrò seccse in un giorno, e fia ch'io uiua!
In quai piaggie fresca herba, onda in qual riua
Haurò piu dolce! oue fia da qui innante
Ch'io seggia all'ombra? hor piu non fia, ch'io cante;
Ma sol piagga, e di morte pensi, o scriua.
O mai DAMON sia de' uicin Pastori
S'altro piu uerde resta al mio riposo
Custodia il greggie Sabbia Melampo solo.
O ol mio si reste il piu fido antro ascoso
Da sospirare, e alcun tronco fuori
Da notar la cagion del mio gran duolo.

Pa

Nobile Caprar mio se l'alma, è diua
Donna nostra, cS' à Dale andaua innante;
Con due figli, onde'l cor par mi si sebiante;
Del suo corso mortale è giunta à riua:
Non morir tu cSe morto te, cSi uiua
Serrà la gloria sua? cSi fia, cSe tante
Sue gran uirtuti, o colla uoce cante
O colla falce in mille tronchi scriua?
Onde ciascun Pastor, ciascuno Sonori
Dirfa il bel nome. e tu prendi riposo
E guardi il gregge tuo l'usato stuolo.
Il gran Pan, nostro terren Dio dogliosо
Fu forse dentro l'alto cor; ma fuori
Non mandò pur ne una stilla solo.

Menere

Di m. Alessº Salicino à m. B. V.

Mentre per l'duol comun lagrime amare
Spargete VARCHI, et allargate il freno
Agl'ardenti sospiri, il gran Tirreno
Ed Arno insieme s'odono alternare.
Chiamar crudele il Ciel, le Stelle auare,
Che priuo Sanno non solo il lor terreno;
Ma oue si mostra il Sol chiaro, e sereno
Di tre belle alme à Dio gradite, e care.
Voi dunque tregua date al uostro pianto.
E le uoci funeste, e lagrimose
Volgete altroue, e il uostro alto intelletto.
Rendete honor con il soaue canto
A quell'anime sante, e gloriose,
Che godono lassù uiuer perfetto.

180

46.

Io pianger sempre, e Voi sempre cantare
Deuete: et ambi due non dico à pieno;
Ma ne cosi soddisfareno al meno
De' nostri danni, e di lor doti rare.
Chi nol sepe in fin quì da noi l'apprare
Come cosa mortal tanto uien meno;
Quanto è piu degna; e sia di doglia pieno;
Qual è di gioia il Ciel, la terra, e'l mare.
Quanto di buono, e bello il Mondo, quanto
Di bello, e buono sauea: tutto s'ascose
Col gran GIOVANNI, e col suo Frate eletto.
Se deuea torne piu Morte, se tanto
Tolto n'hauea! e pure à questi arrose
La Donna, ou'era ogn'alto ben ristretto.

Di m. Lionardo Salviati à m. B. V.

Aura, che'n picciol cerchio asconde, e serra
E stringe al core un duro horrido freno
Lassane scarchi omai, sgombrane il seno
Apri ogni laccio: ogni legame sferra.
Pioggia, che nella fronte humida guerra
Fai giorno, e notte il tuo crudo veleno
Caccia fuor tutto: e poi vago e sereno
Ritorni omai questo calor di terra.
Vento rabbioso, e torbida tempesta
Ch'entro il petto raccolta ondeggi, e fremi
E fai la guancia scolorita e mesta.
Disfoga il tuo furor: sospira, e gemi
Piangi VARCHI gentil: ch'altro non resta
Questi chiede GRAZIA debiti estremi.

Quanto uide Sora il Ciel tanto la Terra
Meco pianga, e con uoi: tutto il sereno
Torbido uenga; e ogni cosa pieno
Sia di dolor quantunque il Sol percerra;
E tal mestitia ogn'hora assale, e serra,
Che se ragion non mi tenesse à freno
Questo uile, e mortal peso terreno
Colle mie mani hauria gia posto in terra.
Morte spietata, e rea come sei presta
Vsando à'nostri danni e cuele, e remi
Volgere in pianto ogni mondana festa!
Di tre si grandi Heroi n'hai fatto scemi;
E ancor piu che mai superba, e'n festa
Di minacciarne ogn'hor non ti ritemi.

VARCHI

Di m.o Lionardo Saluiati à m.o B.V.

V ARCHI il cui chiaro dir gradito è quanto
Deggia al Mondo esser mai cosa gentile
VARCHI, il cui dotto, e fortunato stile
Adegua Hebe, e Clio Verona, e Manto.
V ARCHI ch' amaste il mio Signor cotanto;
Ch' amor non fu già mai pari, e simile.
E che già tutto reuerente humile
V' apparecchiaste al suo volume santo.
Dite qual gioia il petto hoggi n' ingombra
Veggendol suso in Ciel, cinto di raggi
Fiammeggiante di stelle in sopra 'l Sole.
E mille intorno angelici messaggi.
Celesti canti; angeliche parole.
Hor che nebbia d' error più non u' adombra?

Se stato fosse al duol pari il mio pianto;
e al gran danno il duol non dissimile:
Ogni belua al GENNAIO, quanto all' Aprile
Con meco saurebbe, e ogni scoglio pianto:
Ma Sor, ch'el puro nostro, e dolce canto
Ogni cosa di qui m'ha fatto vile;
Piu non mi doglio; anzi, cangiato stile,
Con voi del Signor mio m'allegro, e canto.
E d Sor lungo un bel Rio, Sor sotto l'ombra
Sedendo à pie di verdi Allori, e Faggi,
Parmi d'udir le sue dolci parole;
E lui veder, ch'e'n mezzo à mille raggi
Celesti lumi presso al sommo Sole
D'infinito piacer la mente ingombra.

117 Dell'Ill^mo Sig^r Mario Colonna in risp: di quello di
m. B. V. che incomincia Come nube tallor turba Noeu.

Chi perde ogni refugio, ogni uentura
VARCHI mio caro, e non sa poi nouella
Speme, che lo rinfranchi, e queti, o suella
L'interno duol, che'l cor gli chiude, e'ndura.
Et ar proprio me cui nulla, o uoglia, o cura
Altra mai, che languir, punge, e flagella
Poi uersa pianto in noi dal Ciel fiammella
Nuoua, e dell'altre assai piu chiara, e pura.
Si che se uiuer mai soglio in disparte
Da Febo, hora ne uiuo; e da piu bande
Lasso altro mi souuien, che scriuer carte.
Voi ben VARCHI prego io, che in ogni parte
Mandiate il suon di si tetre, e nefande
Proue, che morte à noi si cruda imparte.

 Di m.ro Felice Gualterio in risp.ta di quello di m.ro B.V.
che incomincia. O felice infelice hora è.

VARCHI i terreni Dei muoiono ancora.
Ecconi d'un l'alte reliquie sparte;
Ma se danno altrui vita vngua le carte
Sarà pur vivo, e glorioso ogn'hora.
Breue spoglia n'ha Morte: il Mondo adora
Qui'l nome: egli'l Ciel gode, iui comparte
Fra l'alme sante in si beata parte
Queste humane miserie all'hora all'hora.
Iui col puro suo feruido Zelo
Frega, che d'oriente, e d'Aquilone
Freni Dio l'orgogliose atre procelle.
Tali ha del merto suo degne corone
Celeste Heroe; che'l suo terrestre velo
Vede hor nel fonte delle cose belle.

Di Mad: Laura Battiferra in risp.a di quello di
mg B.o. che incomincia. Donna dentro'l mio

VARCHI se tanto il Ciel si gloria, e vanta
Del nuouo acquisto suo, che'n si breui hore
Lasciando il Mondo in sempiterno Sorte
Accrebbe al suo splendor luce cotanta.
Che poi s'ogn'hora è sospirata, e pianta
Vien la sua gloria, e'l nostro spento honore
Se'l languir nostro il duol non fa minore
E la gioia lassù doppia altretanta!
Dunque che faren noi se ne contrista
Il suo ben no, ma'l nostro acerbo, e fello
Dolor, che sempre in noi cresce e raccende!
Dunque ch'i tanto poggia e tanto acquista
Salendo in alto e poi si basso scende
Giamai non deue il Cielo empio, e rubello!

Di m. Piero Vettori in risp.ª di quello di m. B. V.
che incomincia. De miglior, ne piu bel.

Ah quanto meglio ornato hareste uoi
Quel giouin sacro di sommo honor degno;
Ch'à ragion tenete hoggi il nobil regno
D'ogni chiara uirtù guaggiu fra noi.
Sol poteuate i santi pensier suoi
Narrare à pien d'in sul medesmo legno
Donde accendeste amor pria tanto, e sdegno
Che luogo ad Altri non lasciaste poi.
Io mi trouaua allhor dolente, e tristo,
Io era in preda al pianto, che maggiore
Ai miei dì non sentij mai pena, o duolo.
Quel lungue, che minor poteua solo
Infiammar gl'altrui petti e fargli honore
Scemò le lodi sue puro, e non misto.

Di m.r Paulo del Rosso in risp.a di quello di m.r
B.V. che incomincia. Il secondo figliuol del.

Raro alto ingegno nel mio cor traluce
Il duol costi per lo stil vostro accorto,
Soura la chiara imagine si scorto
ch'amar la notte, odiar mi fa la luce.
Chi lassù ci gouerna, e'l ben produce
Ne scorga al dritto, e ci allontani il torto:
che spesso au' esser stuom si stima in porto
Iui si perde, iui' l suo legno sdruce.
Io uidi il puro, e'l bello, il santo, e'l fido
Angelo, e dissi; Ecco il Pastor, che in tutto
Rende l'ouil di Dio contento, e pago.
Ecco il tuo regno ò Belzebù distrutto;
Ecco l'età felice; ò mal presago
VARCHI, cor nostro, o mar del Mondo infido.

110

Di m. Piero Stufa in risp.e di quello di m. B.V.
che incomincia. STUFA se mai pensaste aita

Non posso o stender prosa, o intrecciar carme
VARCHI gentil per raffrenare il pio
E giusto pianto uostro; poi ch'inuio
Da gl'occhij un rio, ne posso, o uoglio ritarme
A nlli sol prego lei, che mi disarme'
D'esta spoglia mortal per cui spauio,
Suelto da fero uento, hor presso à Dio
Translato il fior d'ogni uirtute, e d'arme.
Ch'si quegli è, che non se stesso affanni
Rapito il buono, e bel GIOVANNI; morto
Il bello, e buon GRATIA ne' lor uerdi anni?
He contento anco il Cielo à si gran torto.
L'alma lor luce auuolta in negri panni
Gli seguio ratto al sempiterno porto.

Pensaie

Di m. Ant.o Benivieni in risp.a di quello di
m. B.V. che incomincia. Lasso chi pensò mai.

Pensare allor si dee, che'l mar più sile
Poter subita d'onde surger mole,
Ch'al Nocchiero, e governo, e sarte invole
Cacciandol dal mar Rosso à quel di Tile.
Ma ben mostrosse intrepido, e virile
Il nostro VARCHI, e forse per lui vuole
Dio mostrar come Suom forte si console
Qualunque stame la Parca si file.
Più crudel dente omai non fia, che morda
E fiera ancor di mal qualunque stuolo
S'al capo, come dee, ciascun s'accorda.
Porterà'n facc. Sor non sappiam, ch'al suolo
D'esta saetta scosse tal la corda
Ch'amando volue l'uno, e l'altro polo?

1.no Di m.r Giulio Strozza in risp.a di quello di m.r
B.V. che incomincia. Giulio dou'era il.

Qui doue il Cielo à me par, che rinuoue
Nuoui dolor per tutto, e danni ogn'hora
Su la Brenta il sentier uia piu m'accora
Tolto à l'Arno il nouel sacro suo GIOVE.
Perduto ha, ne sa'l Mondo, onde ritruoue
L'aspettato ristoro; e'n sì breue hora
VARCHI mio, cS'io non so, cSe sperarmi hora
Ma temo tutto, e uo, ne so ben doue.
Mesto ascoltando i dolorosi stridi,
CSe pianger s'oda fanno intorno intorno
E i sospir molti à uoi rispondon fidi.
O biondo Apollo, oue era il tuo soggiorno
Quando i nostri lasciando oscuri nidi
Feo'l gran GIOVANNI al Ciel cSi caro ritorno!

Turbori

Di m.g Bast.no Ancinori in risp.a di quello di m.g B.V.
che incomincia. Turbossi in vista tutto, e sono.

Turbossi si, ma non di pianto l'acque
Crebber, per l'alta doglia al fiume d'Arno
Onde ei s'afflisse, ed io lasso mi scarno
Si'l duol tutto al suo sen si strinse, e giacque;
Ma lo mio cor', à cui uersar ne piacque
Per gl'occhj il duol; per lo sneruato, e scarno
Signor, non puo, qual uoi, quantunque indarno
Non plorar l'alma andata, ou'ella nacque.
Hor non feo Morte scolorando il uiso
Sagro, e real Sol fatto Angel piu bello
Mendico il Mondo, e ricco il Paradiso!
Hor non l'empio per noi destino, e fello
Scosse Sa da noi, e l'alta speme, e'l riso
Spento Colui, ch'un solo era à uedello.

1552 Di m.g Girolamo Tanini in risp.a di quello di m.g
B.V. che incomincia. Scosser la terra horribil.

Io piango, e piangerò l'acerbo, e duro
Fato, ch'innanzi tempo il gran GIOVANNI
Di uita ha spento con uoi sempre, e i danni
D'Arno si chiaro hanno, hor tanto oscuro.
Quando gioie così mai uiste furo
Breui, e' fallaci? e certi, e lunghi affanni?
Che se non folle hor fia, che mi condanni
Se per piangere il sonno agl'occhij furo?
Ben nato è uerno innanzi Aprile, e notte
A mezzo giorno, è Flora è quasi un lago
Lagrimoso di stige. à che condotte
Son nostre spemi? empio destin ne pago.
Ne' contento ancor sei? dech basti hor tanto
Rio mal, non ne tor più di bello, e santo.

VARCHI

Di mf Lionardo Saluiati in risp.a di quello di
mf B.v. che incomincia. Seguite pur SALVIATI

VARCHI, Margite, o chi con esso giostra
Di par di codardia, o di uiltate
Vostre rime soaui al Mondo grate
Porrian trar, credo, à piu lodata giostra.
Non me pur; che se'l Ciel lume ne mostra;
Lume si chiaro alla mia uerde etate;
Dietro uerrò lontan l'alte lodate
Orme seguendo, oue la uia ne mostra.
E di Momi temendo i uanni tuoi
Haurò per saldo scudo; e lui che polue
Com'è dino nel Ciel qui sembra à noi;
Chiamerò sempre, e di mio ardir dappoi,
Come questo mortal poria si dissolue;
Perdon n'impetrerrai da sol che puoi.

104 Di m.r Lodovico Domenichi in risp.a di quello
di m.r B. V. che inco: Da Voi chiaro Dome:

À Te MARCHESI cortese, à te sol toi
Quanto à me doni; poi ch'à te sol lice
Pianger Colei ch'Italia fa infelice
Morendo, e Spagna tutta, non pur noi.
Tu colle prose tue, co' versi tuoi
Quel, ch'à Poeti, e Historici disdice
Questa d'ogni pensier nostra beatrice
Tornare à nuova, e lunga vita puoi.
Ma pur che si biasmar com'empia, e ammaza
La dolce, e pia, che ci più lieti, e contenti
Togliendo al mondo, il Ciel n'orna, e rischiara:
Se la sua gioia à te non è discara
A celebrare à posteri, e presenti
L'alta Donna, e real più tosto impara.

Del Cr Granº Aldana in rispª di quello di M.
B. V. che incomincia. Grande Sauere cagion.

Ben grande Sauria cagion l'alto dolore
Che delle spoglie altrui sen ua si altero,
Tor dolce tregua al duro mio pensiero
Farmi, e gl'anni menar con piu liete Sore.
Poi che pur dianli, egli di se maggiore
Essendo, all'apparir del Tosco Omero
Come de'rai solar nostro emispero
Si uesti il cor d'un chiaro, e nuouo albore.
Ma poco gioua (aime, ch'allor allora
Conuien che gl'occhi della mente girri
Dou'è la Dea, cui già fu ancilla Flora.
Il mio di uoi si degno acquisto fora
Presente lei, qual degl'eterni girri
E quel, che per mio mal, si godono Sora.

Di m.o Bernardo Vecchietti in risp.a di quello
di m.o B.V. che incomincia. Tocco dal ciel.

Disciolta, e scalza, oime, la bella Flora
Pien'il volto di lagrime, e d'affanno
Dicea piangendo; ahi morte empia t'haurano
I greui danni miei sallia pure hora.
Spento il mio sacro Figlio, per cui fora
Felice Roma, e'l suo sublime scanno
Suelto poi in un bel fior, quante gratie
Mai date i Cieli, e quanto il Mondo honora. sanno
A la gran Donna, che mi suelse Iddio
Regina, osaste l'aureo crin fatale
Troncar sì acerbo: è qui per duol finìo.
Poscia deh se di me punto ti cale
Piange meco il mio mal VARCHI; s'udio
Col dotto stile, al gran soggetto eguale.

Et io

Di m. Gherardo Spina in risp.a di quello
di m. B. V. che incomincia. Per me Spina.

Et io son qui com Suom cieco rimaso
VARCHI honorato, o mio buon VARCHI, e sporto
Di doppia doglia e sbigottito, e smorto
Il uolto, e'l ciglio di baldanza raso.
Dianli io potea mirar Pindo, e Pegaso,
Da raggi lor, dal ualor uostro scorto;
Hor mi conuien per calle obliquo, e torto
Gir doue'l pie mi guida, e scorge'l caso.
Cosi per uoi di quarta piaga oltraggia
Empio fato'l mio cor, cosi molesta
Dal pena m'è, che'l duol uostro uantaggia
Fulmit' Elce in selua aspra, e seluaggia
Spenti lor, mesto uoi contempro in questa
Vita, che non in tutto à terra caggia.

Del Bronzino Pittore in risp.ª di quello di mª
B. V. che incominciò. esser morto più tosto.

Gran ventura saueu' io se tanto ardito
Era, ò buon VARCHI mio, ch'i troppa sete
Hebbe del mio guarir, c'hor non vedete
Se non febbre immortal, duolo infinito;
Ch'il caso horrendo, e mai più non udito,
Che tanto pianto, e celebrato hauete,
M'hauesse morto, e non come sapete
Poi, d'ogni speme di morire uscito.
Quand'io mi vidi sì la Morte allato,
Ch'io potea ben de i tre colpi morire
Allhor, ch'assai mi fora un solo stato.
Cruda pietade, e quando più beato
Potrei' io mai l'alto cammin salire
Da tai vestigia, e sì sante segnato!

Del

Sonetto di m. Antonio Benivieni in risp.a 44
di quello di m. Benedetto, che comincia

A Voi dotto, e facondo BENIVIENI a.c

O benigno Dator di tutti i beni,
All'Hor, ch'i giorni eran più acerbi amari
A suoi fedeli, e non lontano guari
Ch'i sua santa milizia uccida, e sueni,
D'un Campion, che l'Hostile orgoglio freni
La prouide, Hor con saggi detti, e cari,
Hor con la spada i nostri dolci ari
Defenda, e gl'Hor catolici ameni
Dunque i ribelli à PIETRO, ne' palustri
Luoghi Horridi respinti, mai più fora
Vscirvan di lor tane; solo industri
A far dopo sudori lunghi triustri
Hordigni tali, che militia spezza, e fora
Verth, valor, bene le più, ch'oro Iustri.

55

Sonetto d'Antonfran.co Gralini chiamato il Lasca
in Rg.a di Gllo di m Bened.o, che comincia

Dite Voi quanto stolti, e quanto vani a 36

Ci del nostro Signor, gl'alti, e sovrani
Gesti mai fora à lodare atto, e buono!
Cui diede il Ciel per Largo, e proprio dono
Senno, ardire, e valor più, c'Sumani;
Onde fuggendo per Monti, e per Piani,
Quasi Gregge da Folgore, e da Tuono
Percossa, ferita mai Sperar perdono,
N'andar quei falsi, e miseri Cristiani;
Se non Voi stesso VARCHE! a'cui l'Sonore
Dall'Indo al Gange, e dall'Austr'all'Arturo
Danno fatte le Muse insieme unite:
Ma se diuera, e doppia luce ordite
Corone a'Lui, e à Voi; qual fia splendore
Maggior fra Noi, che se non ne sembre oscuro!